

« EVVIVA! »

di

Rossana Ombres

Accostò la bicicletta al davanzale della finestra e si fermò a prendere fiato: aveva fatto i trenta scalini reggendo la bici, in uno spazio di tempo ridottissimo. Dalla finestra si vedevano altre finestre, muri che non ne potevano più dell'alito pesante dei termosifoni, tende fiacche, legate a lato, che sembravano monache inchiodate in uno scanno: tristi finestre, fatte per le vecchie, per chi non ha più evoluzioni da sperare, per gente fissa come le tende i vetri i muri. Angela non amava Torino. Le piaceva la campagna monferrina dove era nata e aveva fatto le elementari fino alla seconda, le piaceva la casa del Valentino di Casale, col giardinetto dei fiori di pisello profumati come quelle signore che in via Palazzo di Città, a Torino, si pettinavano davanti ai negozietti incastrati sotto i portici e si titavano sempre su le calze all'aperto e ridendo, senza mai andare a compiere quella delicata operazione dentro un portone, dove nessuno le avrebbe viste.

A pensarci, anche i mobili erano meglio a Casale. Specialmente il lampadario del salotto con le tre bocce screziate di verde rosso e arancione che penzolavano da cordoni di seta e si potevano tenere più basse o più alte o scalanti e sarebbero tanto piaciute ai clowns di piazza Castello. Nella casa di Torino, invece, c'erano degli arroganti mobili stile Quaranta, più lucidi e pesanti quando s'accendevano le foglie di vite di Murano, e quelle ceramiche che Angela odiava: ragazze nude bianche e negre raggomitolate in una

grande conchiglia al posto della perla, e due piccoli gemelli montanari con la gerla, uggiosi come «Il piccolo montanaro» che qualche anno prima aveva imparato al pianoforte.

Se non ci fosse stata la bicicletta, che noia!

Con la bici, facevano in fretta a scappar fuori città: erano in tre, perché venivano con lei le sue cugine grandi, quindici anni una e sedici l'altra, due ragazze che non leggevano mai ma si pettinavano con una sveltezza sfrontata, esalavano quel tanfo ferraceo e mentolato delle stazioni ferroviarie, per via di un untuoso sapone al lisoformio che neppure faceva schiuma. Chissà perché la portavano con loro. Ah, ecco: poi, la mamma di Angela, che normalmente era turchia, pagava il cinema alle due ragazze che si erano sobbarcate la bambina: delle volte, regalava a Liliana e a Maria Vittoria anche uno scatolino di crema Nivea. Liliana e Maria Vittoria avevano avuto tutte e due la lussazione, che era una tara ereditaria (di quelle deboli, però, perché quelle forti sono, lo sanno tutti, la tisia, la crosta di gomma che si prende conducendo vita cattiva sempre fuori casa, e il mal caduco): ma erano state operate bene e ora nessuno se ne accorgeva; quand'erano in bici i ragazzi le guardavano nelle gambe e dicevano «gioia bela». Ridevano coi denti in fuori e dicevano «sprontare» invece di sparcchiare e «gavare via» invece di togliere, e quando Angela faceva notare loro che non sapevano l'italiano, le dicevano che lei era terrona perché suo padre era calabrese. La Calabria. Com'era? La immaginava coi fichidindia rossi che crescevano sull'orlo interno di una spiaggia che non era come quella di Levanto dove, se infilavi le mani nella sabbia, incontravi tanti gusci di telline così lucidi e bombè che sembravano le unghie della zia Cita sempre smaltate chiare. La spiaggia della Calabria era come quella di un racconto che le aveva letto Sandrino, bianca e col cielo pieno di uccelli bianchi e celesti e un castello proprio sulla sabbia, non appoggiato a una collina o in cima a un picco, un castello sul liscio, come servito in un piatto, e anche il castello era bianco. Dal castello, andavano e venivano i Crociati, purtroppo: che erano furibondi e facevano chiasso con quelle loro armature livide e spaventavano gli uccelli coi loro pennacchi presuntuosi.

Tutte le corse in bici le vinceva Angela.

Si mettevano tutte e tre in riga e poi Maria Vittoria, che era la più vecchia, e aveva il naso sottile e proiettato molto in avanti come quello delle statuine di legno della Valgardena, dava il via. Che belle corse. Duravano molto, anche. Angela s'era fatta il fiato con un lungo allenamento solitario, a Casale, per i viali dei giardini del Valentino. Quando bucava, aveva Brigna, il biciclettaio, a portata di mano: il negozio era proprio all'imbocco dei giardini ed era un negozio pieno di odore di bici nuove, un odore lieto, di cose da cominciare: bello quanto quello di una scatola di matite colorate nuove. Quando era la stagione delle castagne d'India, quelle che avevano schiantato da poco il loro riccio, erano del colore della pelle dei cavallini, e pelose e umide di nascita, perfino: tanto che Angela pensava che per questo gli alberi che davano quei frutti si chiamavano ippocastani. Da Brigna c'era un garzone che chiamavano Centofinestre perché abitava nella casona detta « delle cento finestre » (Angela, aveva provato cinque o sei volte a contarle, e ne aveva sempre trovate soltanto cinquantasette, compreso lo sfatatoio sopra il portone) che le aveva insegnata la posizione giusta, quella buona da strada e da pista. La posizione « anfibia », diceva Centofinestre fischiando nella « f » attraverso gli incisivi staccati, e Angela pensava ai rospi, che in Piemonte si chiamano babi: sembra il diminutivo di un bambino che ha l'istitutrice! Centofinestre le ha insegnato a far giocare la caviglia nel ritorno del piede alla posizione di spinta: per lui non c'è che il colpo di pedale per creare lo stile al corridore e sostiene che anche le imprese delle lunghe fughe non si basano sul fisico eccezionale o sulla furbizia, ma sul perfezionamento del colpo di pedale.

Andava in bici anche d'inverno, sicuro, appena avevano spalato la neve dai viali e le aiuole erano ancor tutte piene, mica belle a vedersi, anche se ai bambini la neve piace. A lei non piaceva. Le sembrava qualcosa di goffo, di tumefatto: riduceva tutto come le guance quando si ha il mal di denti; Liliana aveva provato a mangiare la neve, una volta, con lo zucchero e il limone, e il giorno dopo era piena di volatiche intorno alla bocca e sulla fronte. E poi, la neve non le piaceva per via della Primavera. La Primavera: una statua di ferro o bronzo, chissà, in mezzo all'aiuola più grande, vicino alla fontana: reggeva una corona, forse per i Caduti. Era la Primavera o la

Gloria? Certo era ben magra, col seno velato che sporgeva appena e i capelli coi boccoli così avvolti che parevano cavolini di Bruxelles. La neve la imbiancava e trasformava la corona — di alloro, probabilmente — in un Sant'Onoré: brutto affare. Erano i giorni, quelli di neve, che suo nonno radendosi cantava: « Metti anche tu / la veste bianca... » e ad Angela sembrava che con quel pezzo d'opera chiamasse quella lì dai giardini, e le dicesse: « Adesso Angela diventa grande e poi si veste come sei vestita tu ora e si sposa, e taglia una torta come quella che hai tu ». Che paura, quella sposa solitaria. E invece niente: Angela avrebbe sposato Sandrino, il figlio del radiologo del terzo piano, quel ragazzo che una volta, per una gara di ski, le ha chiesto un foulard da legarsi al braccio: così facevano — le ha detto — i cavalieri dei tornei, che giostravano coi colori del vestito della fidanzata. Sandrino è il più bel ragazzo delle medie del « Massimo d'Azeglio », non porta i libri nella cartella ma sotto il braccio come gli adulti portano i romanzi, ed ha i capelli mossi: i capelli lisci sono meno belli perché sembrano oleosi e mostrano troppo la sagoma della testa che nei ragazzi è assai più bislacca che nelle bambine. Una volta Sandrino ha detto che quando i cani parlano tra loro di notte, parlano nei loro dialetti: c'è un'abbaiata sbinfia e gutturale che poggia sulla « u » ed una fina che è una « o » prolungata e poi ce n'è una che è tutta rosicchiata attorno ad una « a » grossa come una mela... Ha detto anche che, tanto tempo fa, c'è stata una Crociata di ragazzi della sua età, e sono morti tutti per strada con la pelle degli occhi così impolverata che era diventata grinza come quella dei gomiti: Angela lo ha raccontato al nonno, e il nonno ha detto che morirono per strada solo quelli che mangiarono radici e bacche velenose, e che gli altri diventarono contadini e, lavorando la terra, dimenticarono quelle pericolose bizzarrie. Il nonno ha una cartella di pelle con una dozzina di fotografie di ciclisti: ci sono i campioni d'Italia sulla pista di Alessandria, che guardano di sguincio ed hanno una fascia tricolore stropicciata attraverso il busto (il nonno ha scritto dietro la foto « 1904, anno delle mie nozze ») e c'è la fotografia di uno che ride, tra la sua bici, che sembra sospesa a un palmo dalla sua testa, e un mastello dove sta dentro coi piedi: e ha i calzoncini rimboccati come se dovesse pestare l'uva. E poi ce n'è una che sarebbe molto più bella se fosse grande e dipinta con l'acquarello

come quella della zia Cita mascherata da Colombina: c'è un salvagente, con scritto sopra Duilio, e nel salvagente hanno infilato la testa due che ad Angela sembrano né giovani né vecchi ma un po' mattacchioni. Il nonno ha detto che sono Girardengo e un altro campione, del quale Angela non ricorda il nome, e che vanno in America a correre in bicicletta e per l'entusiasmo neppure soffrono il mal di mare.

Angela pensa che se dovesse attraversare in bici uno di quei ponti lunghissimi che beccheggiano come barche — per intenderci: quelli che spesso si spezzano fragorosamente quando tutti gli uomini a cavallo sono passati e ti fanno stringere il cuore, al cinema — non patirebbe, per la gioia di compiere un'impresa così straordinaria: eppure quando è andata a Venezia, per quei vaporetta, non ha fatto che sudare freddo e masticare alici e pan secco, e perfino a guardare quella gran massa di piccioni in movimento come un'onda increspata, le faceva venir voglia di vomitare. Quando è sulla bici è come il Crociato sul suo cavallo: se la bestia ansima, non gli dice «Forza Morello» ma gli cerca un buon posto di riposo, e di protezione: ecco perché lei si fa i trenta scalini reggendo la bici e la porta dentro casa. E poi, c'è un corridore che ha vinto un campionato su strada, un campionato importante, due o tre anni fa — si chiama, aspetta un po': ecco, si chiama Coppi — che ha detto a Centofinestre che bisogna cercare di non lasciar mai sola la propria macchina, e prima di una gara, poi, neppure per il tempo di chiudere una busta: Centofinestre conosce tutti i campioni e dice che dovrebbero chiamarlo Centoruote invece che Centofinestre.

Ci sono gare per ragazze? Liliana dice di no, perché troppa bici può far diventar lise le natiche al punto che anche la gonna più ben fatta, addosso sembra una stecca di ventaglio e Maria Vittoria dice che la bicicletta è poco femminile. Belle storie! La bici è come un cavallo-femmina: basta guardare la sagoma, sottile, coi pedali leggeri, con le ruote che sembrano in tailleur e un manubrio dolcemente curvo e luccicante come i diademi delle reginotte delle recite. Tanto tempo fa — lo ha detto il nonno — le bici erano proprio dei cavalli di legno con le ruote sotto, al posto del dondolo, e ci montavano sopra le signore con la paglia di Firenze, e i signori con divise simili a quelle

dei portieri d'albergo le aiutavano a salire: perché allora le donne portavano vestiti come oggi li porta solo la Traviata o la Locandiera. Poi — ma era già passato tanto tempo — un ragazzo francese, poco più grande di Sandrino, pensò di mettere dei pedali all'apparecchio a ruote, e da quel giorno lui, suo fratello e suo padre si misero a fabbricare biciclette, ma nessuno si curò più di loro, sicché morirono perché non avevano soldi per comprare le medicine: Angela è convinta che morirono per il magone o forse perché con tutte quelle ruote stipate in casa, intorno al letto e davanti alle finestre, restarono al buio e finirono per credersi assediati da un branco di animali terribili creati dalle loro stesse mani...

Lei sa montare sulla bici facendola prima camminare, come fanno i garzoni del panettiere, che forse hanno capito che in questo modo rassomiglia proprio a un cavallo: anche se Centofinestre non approverebbe, è molto più divertente che sedersi con sussiego e fare tanti versi per mettere a posto la gonna e guardare se qualcuno ti guarda, come fanno le cugine.

Una volta sono andate tutte e tre fin dove il Sangone rimpicciolisce come un ruscello di montagna e si possono vedere i pesci quando si butta un biscotto. C'erano tanti gelsi, coi loro moroni bianchi e rossi: non è vero che quelli bianchi sono acerbi, sono solamente di un'altra razza, come noi e i pellirose, tutto qui, lo ha detto Sandrino che sa anche che i bachi da seta giapponesi, che si nutrono di delicati rampicanti celesti profumatissimi, danno una seta tanto preziosa che viene usata soltanto per foderare cassettoni intarsiati d'argento e di madreperla o per le culle dei bambini molto ricchi. Bene: al Sangone c'erano dei ragazzi che si bagnavano nudi, ma si vedeva solo la parte dietro, perché sentendo arrivare delle bici si erano messi in modo da nascondere la parte peggio, no? Così, neri per il sole nelle braccia, nelle gambe e nel giro della schiena che resta fuori della canottiera e col resto bianco, sembravano il miracolo dei santi Cosma e Damiano, che è in un libro d'arte della professoressa Arbiciolluti: Cosma e Damiano, ma sì, sono due medici, due chirurghi che amputano un arto a un uomo tutto stranito e, aiutati dagli angeli, gliene attaccano uno sano di un negro; ma come hanno fatto a straparlo al negro? Certamente non hanno ucciso il negro per procurarsi l'arto: e allora? Le cugine le dicono: via, non sta bene che ti fermi, chissà cosa pen-

sano quei ragazzi: e intanto loro due filano, questa volta sono più avanti di Angela, ma si voltano indietro a guardare i bagnanti pezzati, bianchi e marrone.

« Ma come fai, diavolo d'una bambina, a non stancarti mai? » le dicono tante volte. Certo, non lo sapete che a quindici anni i capelli già crescono più lentamente che a nove, e che a venti si finisce di crescere e si sta poi come le piante di corso Siccardi, che restano così per un pezzo, senza alzarsi più di un centimetro e poi, un brutto giorno cominciano ad abbassarsi e i rami danno un abbraccio vuoto, come i gabbiani quando vedono un pesce a fior d'acqua? Lo ha detto Sandrino: mica è come voi, lui legge molto nell'Enciclopedia Medica e quest'anno avrà in regalo un libro di biologia e la Storia dei Papi. Ma la verità è — Angela lo sa bene — che la sua bici è perfetta: Centofinestre ha misurato il tubo piantone e le gambe di Angela e ha detto che la proporzione è quella che dev'essere, e anche il tubo orizzontale è proporzionato alla lunghezza del busto più le braccia: si può star sicuri, perché le ha preso più misure il Centofinestre che la sarta.

Angela si diverte tanto coi paesaggi che vede dalla bici, anche quando sono insignificanti perché non s'incontrano passaggi a livello o animali: ma soprattutto si diverte con la strada lunga da afferrare, pur se è infangata o mezza rotta e bisogna percorrere con la bici per mano dei tratti scomodi e quando si ritrova la strada in ordine, sembra di aver conquistato il Forte Apache. Le strade dicono una necessità primitiva e meravigliosa, quella di comunicare. Ogni gesto nostro i nostri vestiti le nostre scarpe non dicono la stessa cosa? Il vestito di tela, per esempio, dice a tutti quelli che passano che Angela può giocare come vuole: perché è un abito facilmente lavabile; quello di velluto, comunica immancabilmente che c'è da fare qualcosa di noioso o tutt'al più da andare a sedersi al caffè. La strada è aperta e leggera, non ha sigilli e non ha finestre chiuse. Angela non lo sa, perché non le piacciono i quaderni di quarta, con quelle righe per rinchiudere delle povere vocali che sbraitano dalla rabbia come bambine: quei quaderni portano un sigillo che li ferma per sempre tra le cose di quarta elementare e allora assomigliano alle finestre con le monache-tende fisse nel muro triste con dentro

persone imbambolate che sanno solo guardare attraverso i vetri. Quando sarò grande, prenderò una casa con tante terrazze e finestre larghe e sempre aperte, vicina ad una strada liscia lunga: e mi farò mandare dal Giappone i semi di quei delicati rampicanti celesti, profumatissimi...

* * *

« Sono andati a prendere in affitto la casa » dice la mamma con quel tono grigio che ha e che al padre di Angela è certamente odioso, non perché lui sia gaio ma perché ha molta fantasia. Parla di una parente, una bionda sempre sudata e arrossata che sta per sposare un avvocato. I genitori di Angela non hanno mai preso in affitto la casa, né a Casale né a Torino, e neppure i nonni hanno preso in affitto case. I bisnonni? Angela ne ha conosciuti due, sono morti da poco e neanche loro probabilmente sono mai andati a finire in casa d'altri. Se si prende in affitto una casa si sta certamente col batticuore, perché il padrone della casa può volerla da un momento all'altro. O può suonare alla porta, mentre una si veste o fa scaldare il latte, e dire, come dice il nonno di Angela quando ha le trombe con tutti e allora gli va solo Puccini:

*Nei cieli bigi
guardo fumar dai mille
comignoli Parigi*

su un'aria musicale che invita ad andare in altalena o a far su e giù le scale del solaio: chi canta così, nell'opera, è uno che, salvo errore, si è lasciato rubare tutti i gioielli dal forziere e forse anche i soldi ed ecco che ora va a riscuotere le sue rendite oneste dagli inquilini. Fortunatamente a Torino si chiamano affitti! In Calabria si chiamano pigioni — lo ha sentito dire dalla mamma di suo padre — una parola buia che fa pensare alle prigioni con le sbarre, dove il sole non c'è e le lampadine sono deboli perché i carcerati non vedano bene quello che hanno sul piatto: nelle prigioni mettono nello stesso piatto gli spaghetti e mezzo arancio, e passano solo il cucchiaino.

Che fame, con tutte quelle corse. La scuola è chiusa da un pezzo, per « motivi di forza maggiore ».

Si pranzerà tranquilli, ora. Gli Alleati sono a buon punto, la guerra tra poco è finita, gli allarmi non ci sono più. Staranno per arrivare sulla spiaggia della Calabria, gli Alleati? Andranno certamente nel castello, speriamo che non buttino via le armature, se ancora ce ne sono: loro amano le cose nuove, la Santina Dondona che è da tanti anni a New York non lava le calze ma le butta via quando sono sporche e ne compra delle altre. Finita la guerra mangeremo ananas come quelli che ha nella cesta la negretta nuda che sta sul comò, e mangeremo anche le banane che le fanno la sottanina.

Suona il campanello, scampanellata come sappiamo noi, due lunghe e una breve: vuol dire che non deve andare la Irma, ma deve andare la mamma perché la portiera ha delle cose da dire e non solo la posta o le bustine dell'idrolitina. È proprio la Gilda: che una volta stava al quarto piano e poi è rimasta senza soldi ed è scesa a far la portinaia.

« A l'han purtalu via » dice, e la mamma le fa: « Chi? ».

« Al fiulin dal dutur, povra masnà ».

« Sandrino? ».

« La retata di Tedesch. A stan andanda via e a l'ha ciapà des giuvnot da purtà an Tedescheria. Stamatijn d'bunura i Partigian a n'an masane ûn di lur. Ma i cit, cosa ientru con la guera? » ⁽¹⁾

È arrivata anche Angela, alla porta, e ha sentito. Andavano via coi camion — dice la portinaia — e ora saranno già vicini alla strada della frontiera, tranne che i nostri siano riusciti a fermarli.

La frontiera? Non è possibile: non si va così lontano con un camion pesante, con chissà quanti fucili pesanti dentro. Si va più lontano con la bici. La mamma torna in sala da pranzo e Irma, che è venuta a far baboia nell'ingresso perché ha sentito delle esclamazioni di meraviglia, è tornata in cucina. Cosa ha capito, Irma? Sta cantando la canzonetta di una che ha un appunta-

(1) Traduzione.

« L'hanno portato via » dice, e la mamma le fa: « Chi? ».

« Il ragazzo del dottore. povero bambino ».

« Sandrino? ».

« La retata che hanno fatto i tedeschi. Stanno andandosene, e hanno preso dieci giovanotti e se li portano in Germania. All'alba i Partigiani hanno fatto fuori un tedesco. Ma i ragazzini cosa c'entrano con la guerra? ».

mento in mezzo al mar, una che è certo come la Liliana e la Maria Vittoria e si pettina in quel modo tronfio e tanfa di sapone disinfettante.

Angela, prendi la bici, Angela, dai: nessuno ti vede.

Angela torna in strada con la sua bici, ha fatto piano a uscire, ha fatto svelta le scale. Ha in tasca un fischio di un vestito alla marinara, lo porta quasi sempre con lei (quasi sempre vuol dire quando ha vestiti con le tasche), glielo ha dato Sandrino: se fischi con questo qui — le ha detto — io ti sento anche se sono molto distante. È fatto con lo stesso sistema di un corno che aveva Orlando Paladino, solo che quello passava anche le montagne e questo no. Sarà meglio fischiare tre volte, a getti uguali, no?

Angela fila via. Dov'è la frontiera? Dove cominciano le montagne, Angela: la maestra deve avvertelo detto.

La bicicletta corre bene, non c'è nessuno per strada: tanto meglio.

Portarsi via i ragazzini! Come ha fatto quel re che aveva la figlia ballerina: ma allora era diverso, perché non si lavavano e mangiavano le bestie con la pelle e tutto: e poi, forse, cercavano Gesù. Sandrino dimostra più dei suoi quattordici anni, sembra più grande come la Maria Vittoria: l'hanno preso per un giovanotto e lo portano in Germania dove non ci sono gli aranci e i mandarini e la gente mangia le patate con lo zucchero per frutta.

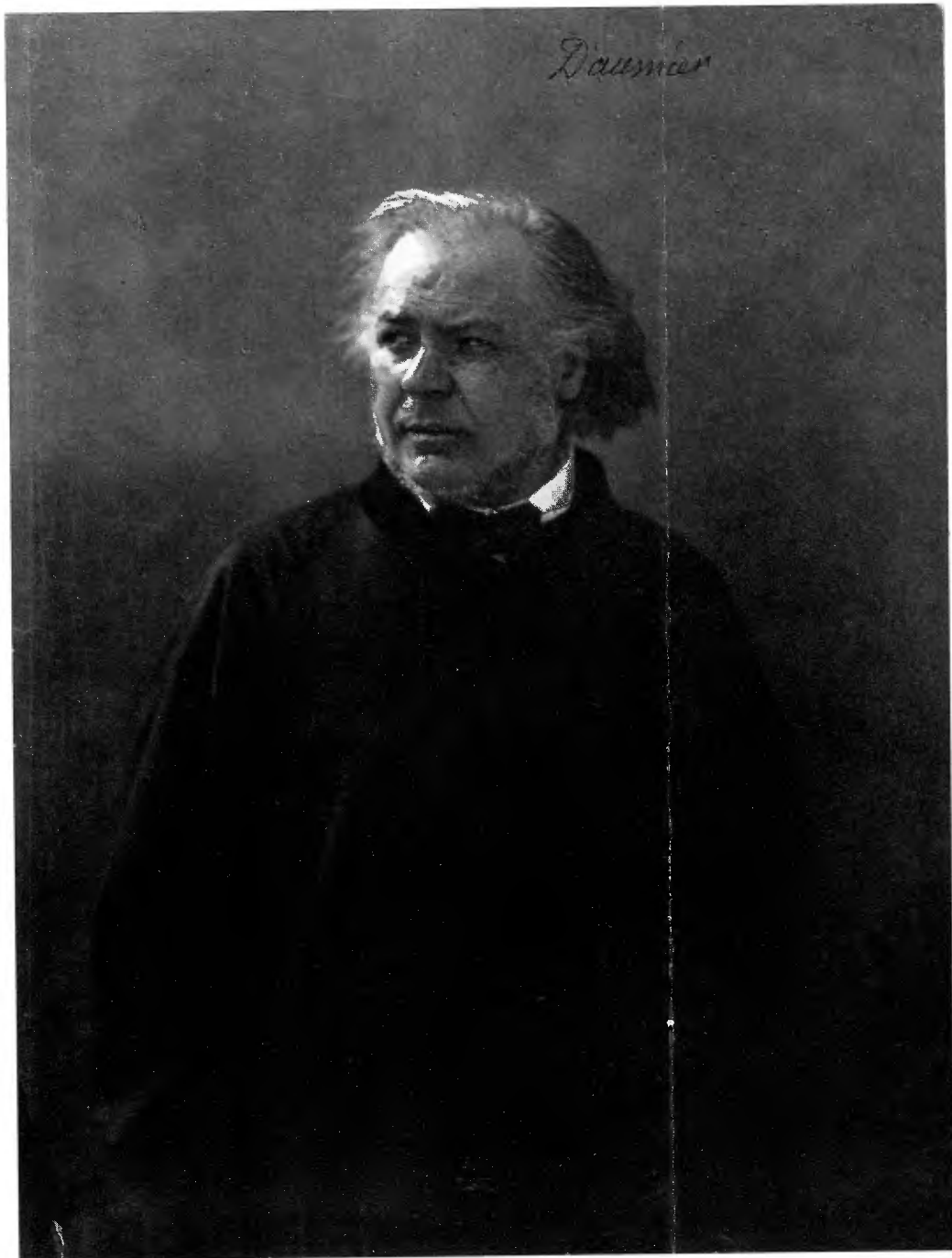
Torino è tanto brutta, così vuota. Il padre di Angela, a tavola, ha detto che c'è un filo d'orrore nascosto come i fili elettrici che possono dare la scossa all'improvviso: ma Angela non lo ha sentito, c'era a tavola un flan di verdura, senza gli spinaci (che non le piacciono) e con un mazzo di rapanelli al centro: i fichidindia della Calabria sono rossi così, ma grandi e dolci.

Ci fossero qui quelle due, le vorrei proprio vedere: cinque minuti solo per aggiustare la gonna sul sellino.

Torino ha il colore pallido delle bambine che non prendono il ricostituente: dov'è la strada della frontiera?

Qui, da noi, il sole ha le gambe bianche, ecco perché è tutto così chiaro e la gente dice che è tutto così gentile a Torino: non è questione di garbo, ma di sole.

A casa mi cercheranno. Potevo lasciare un biglietto. No: sarebbe stato peggio, e poi perdevo tempo. Non vedranno la bici e diranno: è andata via



3 - Nadar (Félix Gaspard): *Ritratto di Daumier*, fotografia



4 - Arnold Genthe: *La città in fiamme. San Francisco (1906)*, fotografia

da sola ma certamente non va più in là del corso Siccardi, perché sa che senza le cugine non deve allontanarsi.

Stasera torniamo. Che caldo! Ora sono un po' stanca e vorrei bere: alla prima fontanina mi fermo. No: perdo tempo e i tedeschi lo guadagnano.

Come è sgradevole quella Primavera o Gloria, anche quando non c'è la neve. È nera, perfino un po' viola, e quei capelli imbozzoliti sono tristi come le tende delle finestre. Oddio, una gomma sta perdendo consistenza. Pazienza, non posso fermarmi a guardarla, anche se mi comporto male con la bici, il Crociato non farebbe così col suo Morello: sento troppo la sella, e quando è così è perché la gomma della ruota posteriore si sta afflosciando. Ecco, così, sto più sollevata dalla sella, peso meno sulla ruota posteriore. Vado perfino più forte...

Come sarà la Calabria. Forse il corno che usava Orlando Paladino c'è ancora, è sul margine interno della spiaggia, sepolto sotto un albero di fichi-dindia, con le monete d'oro e l'elmo col muso di leone; non avrò sbagliato strada? No, è quella giusta, è molto grande, le strade per la frontiera devono essere grandi per dar l'idea che nessun Paese è chiuso, che tutti vogliono comunicare con gli altri Paesi.

I soldati si saranno fermati a mangiare. Magari a Sandrino non danno niente, eppure avranno le patate fritte, che gli piacciono. Fanno male, a non dargli le patate, perché ha appena finito la febbre dei pappataci. L'ho presa anch'io, la febbre dei pappataci, e vedevo la mia stanza piena di uccelli grandi e di ananas, e non avevo mal di pancia né mal di gola come quando si ha la febbre: era una febbre solo febbre, senza niente altro. In Germania, poi, gli faranno certamente conoscere quella signorina dalla scriminatura che sembra un cordoncino rosa fermato con la ceralacca: i tedeschi la chiamano solo Lili Marlen ma vuol dire Elisabetta Maria Maddalena, che è uno di quei nomoni che van bene per mettere le iniziali con lo stemma sulle scatoline, e canta vicino alle caserme quando tutti sanno che non è serio attirare l'attenzione dei soldati.

Un camion militare! È quello! È un camion di tedeschi. Alcuni sporgono coi caschi, sembrano un banchetto di pignatte.

Va', Angela, ancora uno sforzo. Che cielo carnoso e rosso! Un ficodindia della Calabria.

* * *

« Ma per la carità, è solo svenuta. Il cuore le batte bene. Povra masnà! » dice una donna piagnucolosa.

« Ha documenti? ».

« Niente documenti ».

« Le masnà coi document. Ai manca ancora! Cosa a l'è diventà 'l Piemunt? La Questûra General? » ⁽¹⁾.

Un fischiotto, quattro zollette di zucchero, un portamonete di panno con dieci soldi dentro, questo ha in tasca.

« È vestita ordinata, ha una collanina d'oro al collo ».

« Con la Consolata o con l'Ausiliatrice? ».

« Niente Madonne: c'è un gobbetto con la cornucopia della fortuna ».

« Alura a l'è fia d'ùn miscredent anticlerical » ⁽²⁾.

« Portiamola all'Astanteria Martini, i genitori li cerchiamo dopo ».

Adesso ci sarà una guerra tra i Crociati e i Mori. Poi verrà la Primavera con la torta alla panna per chi vince. Non la voglio vedere, la Primavera, ha il vestito bianco come le spose, non la voglio.

L'infermiera è tutta bianca, alta, col velo: sotto il velo, forse non ha boccoli.

« Come ti chiami? » le chiede.

« Dov'è il mio vestito? » dice Angela. « Ho in tasca il corno di Orlando Paladino ».

« Te lo portiamo subito, ma dimmi come ti chiami ».

Figurati se non lo so, come mi chiamo! Mi chiamo Angela perché il mio bisnonno era un Rabbino che studiava il nome degli Angeli e il mio nome segreto è Jael, ma nessuno lo sa e non si deve dire perché mi chiamerò così solo alla fine della guerra, quando andrò in Calabria a mangiare i fichidindia.

« Sono già arrivati alla frontiera? » le manca la voce, sì, come l'altr'anno

⁽¹⁾ « I bambini coi documenti. Figuriamoci. Cosa è diventato, il Piemonte? La Questura Generale? »

⁽²⁾ « Allora è figlia di un ateo anticlericale ».

quando aveva il morbillo. Ma l'infermiera non risponde, sta d'attorno a un dottore, ora, un dottore col camice buttato sulle spalle, come un impermeabile. Il papà di Sandrino lo giudicherebbe male.

« Signorina », dice il medico « la lasci stare. Ha la febbre. I genitori si faranno presto vivi, stia tranquilla. E una bambina che viene da una di quelle famiglie dove si dà subito l'allarme, ne sono sicuro ».

« Dov'è la mia bici? L'hanno presa i soldati? ».

« No, cara, è qui ».

« Non la vedo ».

« È nell'altra stanza ».

Non ci credo, la mia bici me l'hanno portata via. O forse è nel cortile — ci sarà ben un cortile — e adesso piove e si rovina. Piove fichidindia rossi e grandi, e battono sugli elmi dei Crociati e i Crociati ridono perché è grandine rossa e buona e non fa male. Uno dei Crociati alza l'elmo e fa vedere una faccia di ragazzo che dimostra quindici, sedici anni. Ne ha solo quattordici, li ha compiuti a febbraio.

Poi ci sono gli ananas, le banane e molti frutti di cedro e di bergamotto. C'è anche un melone. Un grande vassoio con tutti i frutti del mondo, perfino le noci di cocco. E arriva Angela con la sua bici. Che lucida! Eppure nessuno l'ha lustrata. Come sei stata brava, hai vinto la gara: eccoti la coppa. Che lucida, anche la coppa! Dai, Centofinestre, piantala! Centofinestre ha un quaderno grosso come l'album dove le compagne di scuola della zia Cita hanno scritto quelle stupidaggini di pensierini-ricordo... Ma forse è il libro dei conti della Ditta Brigna, ma sì, che è il registro, ha gli angoli di panno verde! Firma, Angela, qui: sotto l'autografo di Coppi. Questa sera viene anche lui, vuol conoscere la campionessa, e tuo nonno ti manda il fotografo Monateri con la bottiglia che frizza e puoi berlo anche tu, lo spumante, basta che non lo bevi a stomaco vuoto. Sì, però fotografatemi con la mia bici, e il vestito di velluto non lo metto e neppure vado a pettinarmi.

Come ciccano, la Maria Vittoria e la Liliana: non si pettinano neppure più, tanto sono invidiose. La metterò sul tavolino della mia stanza, questa coppa: e non la farò vedere che agli amici; gli invidiosi potrebbero attaccarle una fattura che fa venire il male d'occhi, per questo motivo la mamma

di mio padre nasconde le mie fotografie: non sembra, ma c'è tanta gente che vorrebbe una bambina sana e vivace, e non ce l'ha. L'interno della coppa è dorato, fuori, ci sono dei fiori — si dice sbalzati? forse sì, perché sono più alti dello sfondo — che sembrano fiori di pisello. Ma ora ecco che diventa grande, la coppa, e vola: Angela tiene la coppa e la coppa la porta in aria, sembra che Angela stia brindando con una coppa davvero strana per brindare, e intanto si alzi verticalmente. Di lassù, aggrappata alla coppa, vede Casale e Torino: una con tanti tubicini di ciminiera grigie e l'altra pallida e allargata; in tutte e due c'è il Po, ma in una è più raggomitolato. Tra l'una e l'altra c'è un grande albero di fichidindia che ha due pale così vicine che sembrano mani pronte per battere le mani e per dirle: Evviva!